

Marginalia

(estratti da: A. Barbina, *La biblioteca di Pirandello*, pp. 48-65)

- Giambattista Vico, *Principi di una scienza nuova intorno alla comune natura delle nazioni*. Prefazione di Pio Viazzi, Milano, Sonzogno, 1903, pp. 329.

A pag. 83 c'è un'aggiunta alla nota (1), di mano di Pirandello. Riportiamo il testo della nota e la postilla: «Che la legge decenvirale non sia d'un colpo venuta dalla Grecia, ma appaja come la formula del risultato di un processo naturale di formazione nel seno stesso di Roma, è affermazione che il Vico per primo appoggiò ad una dimostrazione quasi esauriente. Gli studi più recenti confermarono in questa parte maravigliosamente le ardite intuizioni del Vico. Nelle XII Tavole sono raccolte e redatte per iscritto leggi e consuetudini precedenti. Ad esse fanno capo istituzioni patrizie e consuetudini plebee; p.es. la *deiectio e saxo Tarpeio*, d'origine patrizia, e l'*execratio*, d'origine plebea, ecc.». La nota aggiunta da Pirandello dice: «*Di modo che il merito non è del Vico*».

Alle pp. 40 e 46 compaiono alcuni segni.

- Un'edizione in francese dei *Pensieri* di Pascal; il volume è sfogliato parzialmente: Pascal, *Pensées*, Paris, Editions G. Grés et C.ie, 1924, pp. 452.

A pag. 241, accanto al «pensiero» n. 481 che riportiamo: «Les exemples des morts généreuses de Lacédémoniens et autres ne nous touchent guère. Car qu'est-ce que cela nous apporte? Mais l'exemple de la mort des martyrs nous touche; car ce sont "nos membres". Nous avons un lien commun avec eux: leur résolution peut former la nôtre, seulement par l'exemple, mais parce qu'elle a peut-être mérité la nôtre. Il n'est rien de cela aux exemples des païens: nous n'avons point de liason à eux; comme on ne devient pas riche pour voir un étranger qui l'est, mais bien pour voir son père ou son mari qui le soient.», si leggono, lungo il margine, le seguenti parole che si riferiscono all'ultima frase: «*Falso, stretto di testa e di cuore*». La calligrafia non sembra di Pirandello.

- Ferdinand Brunetière, *La moralité de la doctrine évolutive*, Paris, Librairie de Firmin-Didot et C.ie, 1896, pp. 92.

A pag. 30, rinvenuti tre foglietti con appunti di Luigi Pirandello; due presentano annotazioni su entrambi le facciate; il terzo, sulla seconda facciata, presenta soltanto alcune parole scritte a matita e sbiadite.

«*La moralità della Dottrina Evolutiva – Morale senza obbligazioni né sanzioni!* Questa formula al signor Brunetière sembra un giuoco di parole; più sotto dice, che annunziare... (?) e non intende... esse. E questa formula è per lui come fare un sogno che pure, per bontà sua, riconosce generoso. Dunque un giuoco di parole che poi diventa un sogno generoso. Si decida, signor Brunetière o per questo o per quello! Ma se in luogo di sognare – egli dice – tentiamo di veder le cose nella loro realtà, appar manifesto che questa utopia *d'una morale senza obbligazioni né sanzioni* non è tanto meno contraddittoria a tutto ciò che noi sappiamo della nostra natura, che ai moniti della storia, e alle condizioni stesse della nostra esistenza mortale». E sapete perché? Ecco ve lo dice lo stesso signor Brunetière: «Il n'est pas dans nôtre nature de nous sacrifier». Oh bella! e qual mai sana morale ha prescritto questo precetto del sacrificio? La morale cristiana: potrebbe rispondere il signor

Brunetière. Sì, ma questa, se non sbaglio, sarebbe petizione di principio. Per lui, pel signor Brunetière, potrà esser sanissima la morale cristiana; ma non per noi, i quali sappiamo che oltre a una morale sociale ne esiste una individuale, la quale non ammette il sacrificio di sé unicamente perché ridonderebbe a danno altrui e sappiamo questo, senza togliere merito al sacrificio del Cristo, di cui storicamente valutiamo la ragione. Scherza poi invece a suo modo su le parole il signor Brunetière quando dice che è pur sempre *una sanzione* il piacere del *ben essere* analizzato con un po' d'esattezza, o *obbligazione* concepir la Vita della specie come più importante o più interessante per ciascuno di noi, che la nostra propria felicità. Nessuna *obbligazione* innanzi tutto secondo noi, questa, signor Brunetière, che dovrebbe essere invece sentimento, altro è che proprio l'opposto. E poi, più importante e più interessante di ciascun di noi, sì; ma non negandoci, ma anzi affermandoci nella comune vita della specie. Non esiste, dice concludendo il suo sproposito incosciente il signor Brunetière, non esiste una morale senza obbligazione e senza sanzione, come non esiste una religione senza soprannaturale, e questa [?], non son già nozioni connesse soltanto, ma sono espressioni sinonime. Benissimo! Ma infatti come noi vogliamo una morale non più a base di obbligazioni o di sanzioni così vogliamo appunto una religione senza soprannaturale; giacché questo soprannaturale, al pari del signor Brunetière, non sappiamo chi sia né che voglia dire; né sappiamo come mai l'uomo ne possa parlare giacché tutto ciò ch'egli può pensare e sentire non può venir dagli ordini naturali, chiamando egli Dio appunto quel che della natura gli sfugge. Ora, perché dev'essere fondamento della religione nostra l'ignoranza e il mistero, e non quel che sappiamo e sentiamo col fondamento appunto d'una morale non a base di obbligazioni e di sanzioni? «Mais c'est n'est plus alors de la *Morale*, ni de la *Religion*» esclama il signor Brunetière. Perché no? Certo non è più la *Morale* e la *Religione*, come li intende lui, oh certissimo! Brunetière «C'est autre chose et qu'il faut par conséquent nommer d'un autre nom». Bravissimo! E qui si vede manifestissimamente che è proprio lui, il signor Brunetière, che fa questione di parole.

In base a così fatti ragionamenti egli sentenza, che nulla sarebbe più vano e più fallace del voler trarre una morale dalla scienza in generale e dalla dottrina evolutiva, in particolare. E tira in seguito spropositando acqua al suo mulino, come direbbero i tedeschi, d'ogni rivoleto di cui parche ignori la sorgente, come per esempio quando porta l'ipotesi della bontà naturale dell'uomo, con l'insegnamento degli storici che «tutto quello che è naturale è buono», dove egli mostra di non capire il senso riposto delle parole, e il concetto di cui queste parole son nate».

Nei tre foglietti ci sono alcune cancellature e varianti rifiutate.

Nel primo foglietto sono riportati tutti i dati relativi al libro di Brunetière*.

* Un giudizio poco tenero di Pirandello nei riguardi di Brunetière si può leggere nello scritto *Il neoidealismo*, «La Domenica Italiana» (Roma), a I, n. 4, 27 dicembre 1896; del Brunetière Pirandello si occupa pure nel Saggio su *L'umorismo*.

– Francesco Orestano, *Prolegomeni alla scienza del bene e del male*, Roma, L'Universelle, 1915, pp. 371**.

A pag. 59 trovato foglietto contenente i seguenti appunti: «L'errore sta in questo: nel considerare proprio la vita come un sol tutto, cioè nel concetto unitario della vita. Noi non siamo mai tutti in ogni nostro atto: e non parlo degli atti incoscienti e involontari, cioè operati all'insaputa di noi tesi. Parlo della realtà che noi ci diamo, con la perfetta coscienza d'essere e di volere in un dato modo. Questa realtà non è mai una, questo dato modo non è mai uno, noi non siamo mai tutti in un dato modo, cioè in questa realtà che ci diamo cosciente e volontaria. Noi siamo sempre tanti, per ché ogni unità non è mai in sé sola, in un solo tutto, ma in tanti tutti. L'unità c'è in quanto c'è il molteplice, e

il molteplice è sempre nel l'uno: cioè ogni unità è nelle relazioni delle parti tra loro. Mutate le relazioni muta l'unità. E l'unità muta continuamente. Noi ne ve diamo una alla volta e crediamo che questa unità sia un sol tutto, ma non è mai così: noi non siamo mai uno ma tanti, sempre»; a pag. 69 trovato altro foglietto contenente i seguenti appunti: «Per ogni nostra azione, facciamo una scelta: in ogni scelta è un'inclusio unius e per conseguenza un'esclusio alterius. Noi dunque dalla unità che ci diamo per una data azione, escludiamo tant'altre parti di noi, poiché è in noi una possibilità d'essere altrimenti; e come dunque in ogni nostro atto si può essere un sol tutto, se tanta parte ne abbiamo lasciata fuori? Come ogni singolo atto può impegnare tutta la vita? cioè tutta la possibilità d'essere in altro modo, con temporaneamente, come in realtà siamo? Noi abbiamo impegnato una nostra unità, non tutte le altre che contemporaneamente sono in noi e che si volgono nella molteplicità delle relazioni diverse e non si assommano tutte in quell'una». Nel verso posteriore del foglietto si legge: «Come porre un fine». Segue un rigo non scritto. Poi: "La morale è inanzi tutto previsione e proposito, concepimento teleologico cioè finalistico, e autodeterminazione conforme del soggetto". Ma come farne un fine, quando non ce n'è nessuno? Bisognerebbe determinarne il fine. C'è un fine astratto? No. Non ci può essere dunque una morale astratta, scientifica. Ci sono i fini, le auto-determinazioni. E possono esser morali in sé? Se ci fosse un'unità in sé sola! Ma un'unità così, in sé sola, è un'unità astratta, fuori d'ogni realtà. E dunque? Non c'è morale perché non ci può essere un fine, che non si scopra vano. Se si tratta d'un fine noi siamo senza morale, e dunque non mai morali»; a pag. 173 trovato un terzo foglietto sui cui si leggono soltanto le seguenti parole: «Tutto il mondo non esiste nello spazio che per un attimo soltanto»; a pag. 85, trovato bigliettino stampato: «Si invia il presente volume al Sig. prof. Luigi Pirandello, v. Alessandro Torlonia 10, per incarico del Prof. Francesco Orestano, della R. Università di Palermo, in omaggio. P. e V.».

** Altri volumi di F. Orestano nella biblioteca: *Pensieri*, Palermo, 1910, pp. 132 (segni vari e qualche nota a matita. La calligrafia non sembra essere di Pirandello); *Pensieri*, Roma, Optima l'Universelle, 1912, pp. 268 (a pag. 184 trovato un foglietto con pochi appunti: «... senza alcun dubbio. Il ritmo dell'endecasillabo ha un andamento binario, e non ternario, e propriamente giambico»); *Nuovi principi*, Roma, L'Universelle, 1925, pp. 446 (Dedica: *A Luigi Pirandello con antica fedele amicizia, Francesco Orestano*).

– Foglietto trovato tra le pagine di *Voci del tempo* di Adriano Tilgher; riporto il testo:

«L'estetica del Croce se da un canto si riduce a un intellettualismo senza intelletto, dall'altro, poiché non tien conto usando degli elementi soggettivi della coscienza, dovrebbe ridursi a un meccanismo. Ma neanche a questo si riduce, poiché egli non considera nell'arte il fatto fisico, dice che il fatto estetico è un fatto interno, gli nega ogni determinabilità meccanica, gli nega ogni riferimento intellettuale, gli nega ogni valore derivante dal sentimento, gli nega ogni impulso della volontà e del desiderio così che a che si riduce il fatto estetico? a un non senso, a un assurdo addirittura inconcepibile. E questa sua Estetica egli vorrebbe appoggiare all'autorità del Vico, facendo dire al Vico tutto il contrario di ciò che questi dice. Ma se egli da un canto esclude l'intelletto, dall'altro il sentimento e la volontà, da che cosa è operato dentro di noi il fatto estetico? chi lo crea, come si crea? L'intuizione!».